



Morto lo scrittore Manuel Puig Scrisse «Il bacio della donna ragno»

LO scrittore argentino Manuel Puig (nella foto) autore di romanzi tra i quali «Il bacio della donna ragno». È morto ieri a Cuernavaca, 60 chilometri a Sud della capitale messicana, per complicazioni post-operative. Lo ha annunciato la rete televisiva privata messicana «Televisa». Manuel Puig era nato nel 1932. Era stato appena operato per l'asportazione della cistifellea. Lo scrittore aveva anche svolto un'importante attività di sceneggiatore cinematografico. Il suo libro «Il bacio della donna ragno» è stato portato sullo schermo dal regista Hector Babenco, ed ha anche avuto riduzioni teatrali.

Duecentomila per «The Wall» a Berlino «Mai più muri»

Duecentomila persone hanno atteso che il Muro cadesse per una seconda volta. E quando ciò è accaduto, nel finale dell'opera rock «The Wall», un applauso liberatorio - il più intenso della serata - si è levato dalla Potsdamerplatz. Berlino ha vissuto una giornata di festa all'insegna dello slogan che appariva sullo striscione tenuto da un gruppo di giovani: «Mai più muri». E un monito: «Ci sono stati in questo secolo già 100 milioni di morti per guerra; non ne vogliamo altri».

PAGINA 11

Editoriale

I servizi segreti e questa democrazia difettosa

GIAN GIACOMO MIGONE

Non sappiamo se sono fondate le dichiarazioni di Arnaldo Forlani e dell'ex agente della Cia, Richard Brenneke, riguardo ai collegamenti tra i servizi segreti delle due maggiori potenze e il terrorismo italiano, anche se esse rilanciano timori e sospetti, fondati su numerosi, ma finora parziali elementi di fatto, che hanno segnato l'ultimo ventennio di vita nazionale. Speriamo che presto il governo - sollecitato anche da Cossiga - ci fornisca qualche chiarimento. Per quanto riguarda il caso di Ustica abbiamo più elementi per affermare, a questo punto, che un aereo civile italiano è stato abbattuto dall'aviazione militare di un paese alleato e che le nostre forze armate si sono assunte il compito di occultare quanto realmente accaduto con l'aiuto del segreto militare e di deliberate menzogne.

Anche la sentenza di Bologna ha sollecitato alcune iniziative che hanno lo scopo di ricercare una verità che sfugge all'autorità giudiziaria perché investe lo Stato nei suoi aspetti più oscuri, tali da limitare e condizionare il carattere democratico. È certo necessario riproporre problemi come quello del ruolo dei servizi segreti italiani e stranieri. Occorre, però, la consapevolezza che si tratta di strumenti che, per agire, richiedono la volontà, o quanto meno, la tolleranza di chi ha avuto la responsabilità più rilevante alla guida dello Stato in questi anni (se così non fosse, bisognerebbe sollecitare non la riforma ma la semplice abolizione).

In ogni caso non si tratta soltanto di pur gravissime deviazioni di settori dello Stato, ma di un vero e proprio difetto di democrazia della nostra Repubblica, così come è stata segnata da elementi di continuità con il regime precedente (la monarchia fascista) e dai condizionamenti che la guerra fredda ha esercitato su un paese che si potrebbe definire di frontiera. Negli anni successivi alla liberazione dell'Italia non sono stati riformati e radicalmente rinnovati quei settori dello Stato che attenevano alla sfera della sicurezza nazionale: diplomazia, forze armate, polizia. Quando la guerra fredda ha diviso il mondo in due blocchi, la collocazione dell'Italia sconfinata all'interno della Nato ha sottoposto proprio questi settori ad un regime di sovranità limitata che li sottraeva al controllo dell'opinione pubblica e del Parlamento italiano e che, nello stesso tempo, garantiva la stabilità e la continuità degli equilibri sociali e politici che si esprimevano nelle coalizioni di governo guidate dalla Democrazia cristiana. Non va sottovalutato che la presenza del più grande partito comunista d'Occidente - che solo a partire dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia ha cominciato a prendere le distanze da Mosca in maniera percepibile da tutti i cittadini - ha, per certi aspetti, aggravato il fenomeno.

Nella logica della guerra fredda comunismo e anticomunismo si alimentavano a vicenda in una contrapposizione militare ed ideologica che si riproduceva nel contesto italiano, anche se, per la collocazione internazionale del paese, destinava la sinistra ad una subaltermità a tempo indefinito. Ogni qual volta le tensioni sociali o i risultati elettorali sembravano mettere in pericolo gli equilibri acquisiti, subentravano eventi di cui diveniva protagonista quello che Norberto Bobbio ha definito il governo invisibile. Dal tentato colpo di Stato Silar del 1964 alle stragi degli anni 70 e al terrorismo prima nero e poi rosso, una serie di eventi sanguinosi hanno condizionato gli equilibri politici e sociali, alterando le regole del gioco democratico. La presenza del terrorismo ha ostacolato le forme di mobilitazione e di lotta democratica tipiche della sinistra e ha determinato una domanda di ordine funzionale alla stabilizzazione dei poteri che hanno dominato lo Stato e la società italiana.

La sentenza di Bologna è sconvolgente non perché giuridicamente infondata ma perché rivela in maniera drammatica, ancora una volta, l'incapacità, anzi la non volontà complessiva dello Stato a ricercare la verità, segnalando i limiti che tuttora menomano la democrazia nel nostro paese. Questa conferma giunge in un momento cruciale. Vi sono fasi storiche fondanti in cui si determina la natura e la qualità della convivenza civile negli anni a venire. Tra il 1945 e il 1948 si sono consolidati equilibri di potere destinati a durare un quarantennio. Il crollo del muro di Berlino, la fine del bipolarismo, la crisi del comunismo storico e dell'anticomunismo suo analogo e contrario, aprono in Europa e in Italia una fase di instabilità tale da imporre un nuovo impegno per la democratizzazione dello Stato che riguarda tutta la società civile, ma che costituisce una vera e propria ragione d'essere per un nuovo partito che vuole essere di sinistra.

Il Quirinale ha reso nota la lettera inviata ad Andreotti dopo i servizi del Tg1 su Gelli-Cia «Se le indiscrezioni sono infondate, si proceda nei confronti dei dirigenti della Rai»

Cossiga contro la Tv «Ci spieghi quello scoop sulla P2»

Il presidente della Repubblica ha reso noto ieri il contenuto della lettera inviata ad Andreotti, il 3 luglio scorso, dopo i servizi del Tg1 sui rapporti tra P2 e Cia. Il messaggio di Cossiga ha un tono molto duro nei confronti della Rai. Chiede al governo di accertare la fondatezza delle indiscrezioni. Se non ci fossero prove, il Quirinale sollecita l'intervento della magistratura.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Reso noto soltanto ieri il testo integrale della lettera che il capo dello Stato ha inviato il 3 luglio scorso al presidente del Consiglio. Chiede al governo «un'attenta valutazione» del contenuto delle trasmissioni della Rai sui rapporti tra Cia e P2. «Qualora il governo dovesse ritenere che queste informazioni abbiano un qualche fondamento - scrive Cossiga - penso che debba interessare l'autorità giudiziaria e la commissione parlamentare per le stragi e, sul piano dei rapporti bilaterali, le autorità competenti di Stati Uniti d'America e del regno di Svezia». Poi aggiunge: «qualora invece, dopo approfondita valutazio-

ne, ritenesse infondate, od ancor peggio avventate e temerarie le affermazioni diffuse dalla Rai-Tv, penso debba trasmettere gli atti all'autorità giudiziaria sotto il profilo, tra l'altro, della possibile violazione del codice penale ed adottare le necessarie misure perché si accertino, e siano fatte valere, le responsabilità amministrative di dirigenti e funzionari della Rai-Tv. Intanto Ennio Remondino, il giornalista del Tg1 autore dei servizi, fa sapere di aver consegnato, già da tempo, documenti e prove al magistrato e di essere stato da questo già interrogato nei giorni scorsi».



Francesco Cossiga

A PAGINA 4

Il direttore Fava «Non chiedo mai permessi al governo»

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Come cittadino condivido l'ansia di Cossiga per la ricerca della verità, ne comprendo l'amarezza che deriva dalla constatazione che in questo paese sembra davvero impossibile venire a capo di qualcosa. Come giornalista e direttore del Tg1 rivendico a me e ai miei collaboratori la tenacia con la quale abbiamo lavorato sui tanti misteri italiani. Del resto, è nota la mia personale sensibilità nei confronti della P2 e delle sue trame. So che nel mio lavoro debbo rispondere alla deontologia professionale, alla mia azienda e al consiglio di amministrazione, alle leggi e all'opinione pubblica; ma so anche

che non devo e non posso chiedere autorizzazioni preventive, tanto meno al governo. Ne va una libertà fondamentale, la libertà di stampa. Nuccio Fava, direttore del Tg1, commenta così il testo della lettera di Cossiga e spiega: «Anche per questo caso abbiamo cercato di approfondire fatti e testimonianze che aiutassero la gente a capire e le coscienze a restar deste». Ci sono state reazioni in azienda dopo questi servizi del Tg1? «No, niente ha cambiato la mia solitudine». Per decisione dell'attuale segreteria dc, Nuccio Fava dovrebbe essere rimosso dalla direzione del Tg1 entro il 2 agosto.

A PAGINA 4

Settimana decisiva su più fronti: si apre il Cc comunista e si vota in Parlamento La maggioranza alla prova degli spot E il Pci decide tempi e modi della svolta

Settimana decisiva per la legge sull'emittenza: oggi vertice di maggioranza e domani Consiglio dei ministri per definire i punti controversi. Il voto della Camera è atteso per venerdì. Intanto stamane Occhetto apre il Cc del Pci, che dovrà discutere tappe ed esiti della fase costitutiva. La relazione prenderà le mosse dalla situazione politica interna e internazionale.

FABIO INWINKL FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il Comitato centrale comunista che si apre oggi (potrebbe concludersi mercoledì) sarà l'occasione per mettere a punto il «percorso» della costituente e il suo esito: la nascita del nuovo partito della sinistra. Achille Occhetto aprirà i lavori con una relazione sulla situazione politica, interna e internazionale, offrendo al contempo un primo bilancio della «svolta». C'è attesa per

l'intervento di Pietro Ingrao. Intanto il governo e la maggioranza sono chiamati in queste ore a definire la complessa intesa sulla legge Mammì. Domani Consiglio dei ministri e ripresa delle votazioni alla Camera. Palazzo Chigi fa capire che il compromesso è vicino. Veltroni indica i punti qualificanti del provvedimento, sulla base dei quali si definirà l'atteggiamento del Pci.



Achille Occhetto

A PAGINA 3

Italia un anno dopo

ENZO ROGGI

Giulio Andreotti, il cui governo è giunto al giro di boa del primo anno, ha fatto sapere agli italiani di essere soddisfatto di sé. Effettivamente è stato mirabilmente fedele alle sue ragioni genetiche, che erano poche e chiare: ripulire il terreno dell'alleanza tra Dc e Psi dall'ingombro della sinistra dc, avvicinarsi alle incognite di una successiva stagione politica per la quale non erano pronte le idee né della Dc né del Psi, accompagnare con cauto spirito liberista il processo di modernizzazione, dosare con giudizio il «do ut des» tra i due poli della coalizione (la legge sui drogati a te, il rifinanziamento dell'intervento nel Mezzogiorno a me). Non ci si è scostati di un millimetro da questi impegni originari. Solo che mentre il governo guidava a vista questa sua rotta minimalistica e furba, intorno il mare entrava in tempesta, e mentre Andreotti festeggiava felicemente il settantesimo genetico il mondo semplicemente cambiava faccia. E accadeva che una tempesta senza precedenti, subito dopo aver sconvolto un altro mondo, apriva anche da noi interrogativi di fondo, primo tra tutti: che fare del nostro immobilismo, della nostra navigazione a vista?

A PAGINA 2

Terzo Tour per Greg Lemond Chiappucci ok



La maglia gialla Lemond e il suo grande antagonista Chiappucci

A PAGINA 27

'Ndrangheta e camorra hanno eletto i loro rappresentanti nella Dc, nel Psi e nel Pri I carabinieri e i prefetti accusano: «Boss mafiosi nei consigli comunali»

Rinascita

Sul numero in edicola da oggi

Bologna, il bulo oltre la strage: tutti assolti restano i misteri e l'intreccio tra servizi devianti e strategia del terrore

Economia. L'Italia in panne? Ecco cosa rispondono economisti e politici: le opinioni di Reichlin, Biasco, Leon, Cipolletti, Antoni, Micossi, Pennacchi, Visco, De Cecco, Andorlini

Rinascita estate: Pepe Carvalho tra i vecchietti. Un racconto inedito di Manuel Vázquez Montalbán e poi itinerari, interviste, scienza



OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA

In 9 comuni del Reggino ed in 14 del Napoletano 'ndrangheta e camorra hanno eletto nei consigli comunali i propri rappresentanti. La conferma emerge dalle carte che prefetture e carabinieri hanno inviato all'Antimafia. In Calabria su 12 boss candidati 8 erano Psi, 2 Dc, 1 Pri, 1 attribuito al Pci (che ha radicalmente smentito). In Campania, sindaci con «scorta e macchina blindata».

ALDO VARANO

ROMA. Dai documenti raccolti dall'Antimafia dopo il massacro di candidati in Calabria e Campania durante le ultime elezioni emerge una conferma drammatica: i clan hanno eletto nei Consigli comunali i propri diretti rappresentanti. I carabinieri di Napoli 2° avvertono: in 14 comuni del Napoletano (Cardito, Casandrino, Cicciano, Marano, Frattamaggiore, Poggio Manno, Pomigliano, San Giorgio a Cre-

mano, Torre Annunziata, Acerra, Afragola, Brusciano) la camorra ha fatto scendere in campo 53 candidati: boss dei clan, parenti di detenuti per fatti di mafia, fiancheggiatori. «Con conseguenze facilmente immaginabili per il futuro quinquennio», dice una prima valutazione dell'Antimafia.

In provincia di Reggio, informa il prefetto, in 9 comuni (Africo, Bova, Canolo, Motta San Giovanni, Oppido Mamertina, Samo, San Luca, Staiti, Sinopoli) 12 candidati erano inquisiti per fatti di mafia.

Nel napoletano, sindaci «muniti di scorta e macchina blindata contro minacce evidentemente ben presenti in loro danno». La camorra riesce a fare il bello e cattivo tempo anche contro le amministrazioni corrette.

In Calabria, gli eletti dove ci sono stati i morti ammazzati negano tutto. La colpa? «Coincidenze di forze del male». In Campania, a Casandrino la camorra convocò gli amministratori per determinare la composizione del consiglio comunale.

A PAGINA 4

Quel grido d'aiuto da Palermo

GERARDO CHIAROMONTE

I magistrati della Procura di Palermo hanno ragione. Così come avevano ragione quelli di Napoli quando decisero, alcune settimane fa, di «scendere in agitazione». La denuncia drammatica riguarda uno stato di cose ormai intollerabile, ed è diretta contro un atteggiamento del governo che è difficile non definire irresponsabile. Sono mesi e mesi che il Consiglio superiore della magistratura e la commissione parlamentare Antimafia, ma anche l'Associazione nazionale dei magistrati e perfino i ministri in carica, sottolineano l'assoluta inadeguatezza, in fatto di organici e di strutture, degli uffici giudiziari nelle zone più colpite dalla delinquenza organizzata (Palermo e Sicilia, Napoli e Campania, Calabria); anche in rapporto agli obblighi che derivano dal nuovo codice di procedura penale. Di tanto in tanto, anzi assai spesso, si

levano fortissime grida di allarme, ma poi non se ne fa più niente. Si lamenta una mancanza paurosa di fondi per la giustizia e poi si fanno le leggi finanziarie che sanciscono la pochezza degli stanziamenti (sarà così anche per la prossima legge finanziaria?).

Siamo chiari. Non possiamo occuparci dei problemi di come si fa giustizia in Italia solo all'indomani della grave sentenza della Corte d'appello di Bologna sulla strage, o quando Leoluca Orlando dice che alla tv che i magistrati di Palermo debbono tirare fuori dai loro cassetti le prove sui delitti La Torre, Mattarella, ecc. Si può giudicare come si vuole l'iniziativa di Orlando - ed lo stesso ho ritenuto doveroso avanzare critiche e riserve - ma il fatto è che troppi delitti mafiosi rimangono impuniti e coronano il rischio di rimanerli per sempre.

Palermo resti sgumata rispetto all'esigenze drammatiche cui deve far fronte. Non è possibile che non si riesca a risolvere il problema di un'accelerazione dei lavori del nuovo palazzo di Giustizia di Napoli. Non è possibile che la Procura di Palmi (quella che si sta occupando degli appalti dell'Enel a Gioia Tauro) sia stata costretta (e non so se lo sia ancora) alla condizione di senza tetto per inagibilità dei suoi locali.

Occorre invertire una tendenza alla paralisi nell'amministrazione della giustizia, che nel Mezzogiorno assume un aspetto tragico. Mi auguro che su questo tema ci sia un'attenzione perlo meno pari a quella che si manifesta su altre questioni di cui in questi giorni si discute e che coinvolgono le segreterie dei partiti di maggioranza e di opposizione, e soprattutto il ministro di Grazia e giustizia, il presidente del Consiglio, il governo nel suo complesso.

No, non è possibile che una Procura come quella di